

Sindacato Il caso Perini e chi decide di «restare»

Sono molto preoccupato, e anche poco convinto, per la piega che sta prendendo la discussione sul cosiddetto «caso Perini». Conosco da anni il segretario della Cgil piemontese, da quando era, come me, giovane attivista sindacale e delegato di fabbrica (lui a Pallanza, io a Porto Marghera), per poter capire la sua scelta e rispettare le sue decisioni e i problemi che «appaiono» essere all'origine del «caso Perini» che ha compiuto. Non è di questo che intendo discutere, ma delle importanti questioni che il compagno Perini ha voluto portare alla luce.

Mi preoccupa molto e mi trova in sincero imbarazzo l'enfasi e le «letture» che la Cgil, autorevoli membri della stessa e anche «U-

rezza, di ritardo politico, di inadeguatezza culturale e anche di burocrazia. Anzi, la prima dimostrazione sta proprio nei toni e nei colori che questa discussione ha assunto. Il fatto che ancora una volta prevalga la risposta emotiva e ideologica piuttosto che la cruda realtà dei fatti (anche di quelli meno nobili ma che pure esistono), sta a dimostrare che dentro la Cgil occorre «scavare a fondo» per correggere l'impostazione poco concreta che ne caratterizza la vita. Ha ragione il compagno Pizzinato a parlare di «rifondazione». Occorre cambiare, e cambiare molto. Ma per cambiare sul serio, e non fare (qui si) come il celebre Gattopardo, bisogna avere il coraggio di «spendersi» personalmente anche dentro l'organizzazione, scegliendo per prima cosa alcuni obiettivi prioritari e su questi puntare con decisione.

Bisogna innanzitutto scegliere linee politiche e obiettivi sindacali precisi e chiari (vedi congressi), non la sommatoria di tutte le linee. Occorre creare meccanismi di rispondenza diretta tra obiettivi e risultati, e quindi misurare sul serio i gruppi dirigenti oggi può succedere di tutto senza che le responsabilità siano mai di qualcuno. Va operato, questo sì, uno snellimento delle strutture sindacali, non tanto nei numeri (anche questo) che le compongono,

quanto nei drammatici doppioli di livelli che operano dentro la Cgil, rivolgendosi invece di più il nostro impegno sui luoghi di lavoro, tutti, non solo sulla grande fabbrica.

Ancora bisogna acquistare maggiore efficienza e produttività, che vuol dire sicuramente maggiore impegno di lavoro, ma anche essere più pronti e attivi a dare le risposte con la dinamicità che i tempi impongono. Vanno creati meccanismi di scelta dei gruppi dirigenti, al di fuori dell'impostazione della singola componente, ma valutati e decisi dall'intera organizzazione, senza invece inseguire l'illusoria quanto irraggiungibile araba fenice del «superamento delle componenti», che rimane caratteristica fondamentale della Cgil. È necessario portare la discussione tra i lavoratori, senza aspettare ogni volta che questa sia un bel pacchetto preconfezionato e mediato in tutti i suoi aspetti, togliendola così dalle paludi estenuanti e fumose delle sedi sindacali. Bisogna, infine, rilanciare il processo unitario, non più come una traballante attaccatura di sintesi di un dibattito chiaro, alla luce del sole, tra i lavoratori se necessario, sulla diversa impostazione che caratterizzano sempre la vita unitaria di più organizzazioni.

Proviamo a misurarci subito e

LETTERE ALL'UNITÀ

Povero reddito da opere dell'ingegno...

Spett. Unità,

tra una vergogna e l'altra, anche questa volta lo Stato è riuscito a spennare i contribuenti e risparmiare gli evasori questa «strada della salute» ci ha costretti al versamento di una cifra molto superiore all'efficienza dei servizi sanitari.

Come lavoratore dipendente della scuola, anche grazie alle grinfie del fisco sono costretto, per sopravvivere, ad impegnarmi nella scrittura di articoli e testi di vario genere (e non con pochi sacrifici). Naturalmente sui diritti d'autore che ne derivano piovono aliquote di tassazione a dir poco sconcertanti ma ancora insoddisfatti, hanno pensato di aggiungere un ulteriore prelievo del 7,5% in conclusione a un reddito derivato da opere dell'ingegno corrispondente alla «grande cifra» di 14.000.000, quasi il 40% è finito nelle casse dello Stato che, come al solito, trova più comodo grattare nelle tasche di chi non può difendersi che affinare gli strumenti per perseguire la grande evasione.

REMIGIO DENTI (Ferrara Torrefossa)

«Le donne nel lavoro cercano anche una loro realizzazione personale»

Caro direttore,

lavoratrice stimolata a dire il suo parere riguardo al dibattito in corso sulla «professione della casalinga». È bastata la carta itinerante delle donne comuniste per far scoppiare pubblicamente questo dibattito, positivo certamente. Però, care compagne casalinghe come mai sono bastate due parole come «pari opportunità» per farvi uscire dalle mura domestiche? Forse ciò che vi fa più gola è la proposta demagogica e finalizzata a scopi elettorali portata avanti dalla Dc, di gratificare la scelta libera e consapevole della casalinga? Forse che la gratificazione non dovrebbe semmai riguardare anche quelle lavoratrici che per colpa di una cultura vecchia, svolgono il doppio ruolo?

Quello della compagna Litta di accusare la on. Giglia Tedesco di fustosità e di lontananza dalla vita delle casalinghe, è sicuramente uno sbaglio. Essa, insieme ad altre compagne del suo livello, sono state le protagoniste nelle battaglie per la liberazione della donna dalla schiavitù domestica. E con il nostro partito e quelli della sinistra ed il sindacato, hanno saputo appoggiare la battaglia di emancipazione e liberazione della donna.

Sono in discordanza anche con Stefano Ricci, perché affermare che «emancipazione vuol dire innanzitutto consapevolezza del proprio ruolo» non è esatto. Io penso che allo stato attuale la parola «emancipazione» debba essere sempre seguita anche da «liberazione», per cui penso che scegliere il ruolo della casalinga non voglia significare emancipazione ma semmai subordinazione e continuità di prevalenza di un sesso sull'altro. Emancipazione significa consapevolezza di pari diritti civili e politici tra uomo e donna.

Alcuni compagni rifiutano di comprendere che il rapporto tra i sessi (tra uomo e donna) è un fatto politico, ossia riflette un'incessante lotta per il potere che avviene quasi a livello di inconscio. In essa il maschio fino a oggi ha avuto la meglio riuscendo ad escludere totalmente la donna dalle sfere considerate solo di pertinenza maschile, confinandola al solo ruolo di sposa e di madre. Perciò io penso che l'emancipazione e la liberazione della donna passino attraverso l'eliminazione di queste storiche eredità.

Ho sempre creduto e sostenuto che l'autonomia finanziaria individuale non fosse tutto, ma certamente è un primo passo molto importante che se di per sé non risolve il problema delle frustrazioni. Certamente però le donne nel lavoro non intendono solo trovare un supporto finanziario al bilancio familiare, ma una realizzazione loro personale, sebbene a volte non gratificata dal lavoro svolto.

È necessario perciò sentire ancora la nostra voce perché tutti sappiano che le donne non si rassegnano mai a vivere in una società che non le accoglie come pari. Unite possiamo contare di più, per cambiare di più. La carta itinerante delle donne comuniste può essere un punto di partenza per una ritrovata identità femminile.

GABRIELLA GAVAZZI Segretaria della Sezione Pci dell'Istituto Zooprofilattico (Brescia)

«Non ho mai affermato che sia stato un caso di reincarnazione...»

Signor direttore,

ho letto con molta meraviglia il 31 dicembre anche sull'Unità una notizia d'agenzia proveniente da Firenze con la smentita della presunta reincarnazione della signora Rosaria Esposito di Roma. Essa mi induce ad una doverosa precisazione, perché mi accorgo che a nulla sono valse le mie reiterate proteste verbali per i titoli e commenti che alcuni giornalisti della carta stampata, radiofonici e televisivi avevano appioppato ad una mia ricerca.

Per chi non fosse al corrente della vicenda, premetto che insieme ai componenti (tutti medici e psicologi) la Sezione laziale del Centro italiano di Ipnosi clinica e sperimentale, portiamo avanti una sperimentazione ipotica sia in campo clinico che sperimentale. Fra l'altro stiamo anche indagando ad ulteriore conferma degli studi già esistenti, sul materiale che emerge dalle regressioni ipnotiche spinte in epoca prenatale per valutare statisticamente se si tratta solo di fantasia dell'inconscio o possa esservi anche qualche altra spiegazione.

Lo studio viene condotto con criteri nuovi rispetto ai dati già esistenti valutando, in modo particolare la personalità del soggetto e sottoponendolo in stato di veglia. France univoca ed in regressione ad una batteria di test psicologici al fine di svelare un eventuale psico-patologia latente.

Non ci interessa pertanto la valutazione etimologica del materiale che emerge e, se per assurdo la volessimo prendere in considerazione la voce reincarnazione non avrebbe più importanza di tutte le altre ipotetiche etiologie prima fra tutte la finis usui dell'inconscio. Non stiamo pertanto studiando scientificamente la reincarnazione né ho mai affermato che il caso di Rosaria Esposito sia un caso di reincarnazione. È pur vero che molti titoli giornalistici lo hanno fatto.

In conclusione resta un'amaro valutazione infatti ciò che è stato riferito con tutti i crismi della scientificità è risultato poi 1) sovrattutto della sostanza 2) etichettato come prova della reincarnazione dai titolisti e da altri re-

UN PROBLEMA / Come si sono formati i gruppi dirigenti dell'indipendenza



Africa nera, missionari e nuove «élites»

Ma l'Africa nera è davvero diventata indipendente? La domanda può apparire paradossale, a ventinove anni dalla proclamazione dei nuovi Stati del Continente nero. Essa è tuttavia del tutto calzante se si parte dalla analisi, articolata e spregiudicata, di un giornalista, Giusto Lucio Cerasi, che proprio al tema dei contenuti effettivi (e dunque della realtà) della indipendenza africana ha dedicato il suo ultimo volume «Kenya, dalle missioni alle élites» (Cappelli editore, Bologna 1986, pagine 189, lire 10.000). In sintesi, la tesi di Cerasi è la seguente: le ex colonie africane (o la maggior parte di esse) sono diventate degli Stati formalmente indipendenti, ma la gestione di questi Stati è affidata a delle élites che i governi coloniali hanno creato a loro immagine e somiglianza e che fanno dunque di quella indipendenza (e della «nuova» condizione dei popoli africani) un fatto illusorio o quantomeno formale.



Non in questo modo, già si vede che la domanda iniziale non appare più così peregrina e paradossale come poteva sembrare a prima vista, e ciò pur tenendo conto come è doveroso, dei limiti e della prudenza con cui si deve guardare, in questo caso in altri campi, ad ogni affermazione di carattere generale o generalizzante. Cerasi dunque alla tesi del supporto di una analisi tanto circostanziata e documentata quanto partecipe delle vicende su cui si accentra. Il suo è infatti un discorso che muove «dall'interno» della realtà africana, della quale egli è un profondo conoscitore proprio perché quella realtà ha vissuto a lungo — e continua a vivere — anche in prima persona. Inviato durante la seconda guerra mondiale nella ex Africa Orientale Italiana Cerasi ha trascorso cinque anni di prigionia nel Kenya e da allora non ha più saputo «stare lontano» dall'Africa, ritornandovi a più riprese e per lunghi periodi, fino al punto (dopo aver svolto la sua attività professionale in testate di «l'Espresso», «Sera» e «Avanti!» di farne il elemento centrale della sua attività di giornalista e di scrittore. Di lui sono già usciti, a partire dal 1974, altri tre libri, dedicati ad altrettante facce della problematica africana: «L'ux boera il razzismo in Sudafrica», «Socialismo africano e l'Africa che cambia la lotta di liberazione in Mozambico ed Angola».

Ma torniamo all'assunto iniziale. L'analisi e la contestuale ricostruzione storica di quest'ultimo volume si articolano lungo tre filoni, o piuttosto secondo tre grandi fasi successive. C'è anzitutto la ricostruzione delle forme e

dei modi della penetrazione coloniale nel Continente nero (e soprattutto nell'Africa sub-sahariana di stirpe bantu) con una denuncia spietata del ruolo svolto dalla Chiesa (anzi dalle chiese, poiché si tratta soprattutto di quella cattolica ma non solo di quella) nell'aprire la strada all'affermazione del dominio coloniale, fornendogli la copertura ideologica più dandogli anche, non di rado, un concreto supporto materiale. Segue la descrizione puntuale di quella che era la realtà umana, sociale, culturale dell'Africa pre-coloniale, con una difesa e una rivalutazione dei costumi, le usanze, le tradizioni, i culti, le terre collettive, le lingue tribali e avanti con nuovi insegnamenti che soffocassero ma dandogli anche, non di rado, un concreto supporto materiale. Segue la descrizione puntuale di quella che era la realtà umana, sociale, culturale dell'Africa pre-coloniale, con una difesa e una rivalutazione dei costumi, le usanze, le tradizioni, i culti, le terre collettive, le lingue tribali e avanti con nuovi insegnamenti che soffocassero ma dandogli anche, non di rado, un concreto supporto materiale.

«Agli inizi di quella grande rivoluzione culturale, i missionari dovettero improvvisare le loro scuole in capanne traballanti o all'ombra di baobab e sicomori, circondati da un'atmosfera di mistero e di timore. I missionari accettarono e così nacque quel magnifico patriarcato della scuola coloniale che, fra integralismo confessionale e nazionalismo secolare, cominciò a produrre le grottesche sottospecie di culture europee che occorreva introdurre una scolarizzazione di tipo europeo, con cartina, penna e calamaio e possibilmente banchi e lavagne. Per arrivare a tanto, erano necessari mezzi che essi non possedevano. E allora il colonialismo, che aveva urgente bisogno di mano d'opera capace di comprendere ed eseguire i suoi ordini con sufficiente destrezza, decise di sovvenzionare i missionari ponendo come condizione che adeguassero i loro insegnamenti alle direttive del governo.

«I missionari accettarono e così nacque quel magnifico patriarcato della scuola coloniale che, fra integralismo confessionale e nazionalismo secolare, cominciò a produrre le grottesche sottospecie di culture europee che



ancora oggi plasmano gli aspiranti élites di tutti i Paesi bantani del Continente nero. In questo contesto, osserva Cerasi, un ruolo speciale è stato assolto da istituti come la «Alliance High School del Kenya», fondata nel 1926 dagli inglesi su basi laiche e classate allo scopo di formare perfetti gentiluomini della pelle nera. Ai diplomati di questa scuola si sarebbero spalancate le porte dell'università ugandese di Makerere e, se particolarmente dotati, perfino quelle degli atenei di Gran Bretagna e del Commonwealth. La «Alliance High School» nacque come convitto per allievi che fossero segnalati dalle missioni e perfettamente padroni dell'inglese e delle buone maniere. Esso così assunse subito i connotati di una «Alma Mater» africana e cominciò a creare nei suoi alunni quel «sentimento» fra mafioso e massonico che i francesi chiamano «esprit de corps» e che è il sale di tutte le organizzazioni esclusive. La scuola esiste ancora e per avere un'idea dell'influenza che ha esercitato sulla vita del Kenya è sufficiente pensare che vi si diplomarono dieci dei diciassette ministri del suo primo governo e che ancora oggi i quattro quinti della élite keniana sono targati Alliance High School.

Ecco qui descritta, in sintetica esemplificazione, la parabola che Cerasi tratteggia nell'arco di tutto il suo volume, passando anche attraverso la espropriazione delle terre africane (Quando i bianchi arrivarono avevano la Bibbia e noi la terra, ma poco dopo loro s'erano presi terra e a noi era rimasta solo la Bibbia) e questa era la frase con la quale gli africani usavano sintetizzare in epoca coloniale la sostanza del loro incontro con la religione degli europei) e attraverso le spedizioni di autentici corpi speciali (ideologicamente parlando) come i Padri Bianchi del car-

del moduli della penetrazione coloniale nel Continente nero (e soprattutto nell'Africa sub-sahariana di stirpe bantu) con una denuncia spietata del ruolo svolto dalla Chiesa (anzi dalle chiese, poiché si tratta soprattutto di quella cattolica ma non solo di quella) nell'aprire la strada all'affermazione del dominio coloniale, fornendogli la copertura ideologica più dandogli anche, non di rado, un concreto supporto materiale. Segue la descrizione puntuale di quella che era la realtà umana, sociale, culturale dell'Africa pre-coloniale, con una difesa e una rivalutazione dei costumi, le usanze, le tradizioni, i culti, le terre collettive, le lingue tribali e avanti con nuovi insegnamenti che soffocassero ma dandogli anche, non di rado, un concreto supporto materiale.

«I racconti fumosi — scrive Cerasi parlando delle vicende dei primi anni del secolo — delle stravaganze di tanti capi di tribù sconosciute, ascianti, bacongò, monomotapa, le mitiche imprese degli zulu di Cetsho, Dingane e Chechualo che col loro assegni — per metà laici e per metà spade — tennero testa a interi eserciti inglesi e boeri armati di cannoni, le recenti rivolte degli afro-arabi

di un'idea dell'influenza che ha esercitato sulla vita del Kenya è sufficiente pensare che vi si diplomarono dieci dei diciassette ministri del suo primo governo e che ancora oggi i quattro quinti della élite keniana sono targati Alliance High School.

Ecco qui descritta, in sintetica esemplificazione, la parabola che Cerasi tratteggia nell'arco di tutto il suo volume, passando anche attraverso la espropriazione delle terre africane (Quando i bianchi arrivarono avevano la Bibbia e noi la terra, ma poco dopo loro s'erano presi terra e a noi era rimasta solo la Bibbia) e questa era la frase con la quale gli africani usavano sintetizzare in epoca coloniale la sostanza del loro incontro con la religione degli europei) e attraverso le spedizioni di autentici corpi speciali (ideologicamente parlando) come i Padri Bianchi del car-

I gatti ringraziano

Caro Unità,

il lettore Ruocco ripete che l'uomo non deve uccidere gli animali e perciò deve alimentarsi non di carne bensì di uova e latticini. Ci spieghi che cosa dobbiamo fare degli animali maschi che continuano a nascere vitelli che non daranno mai latte, galletti che non faranno mai uova, e agnelli e capretti.

Forse il lettore Ruocco propone che vadano tutti a finire nelle sciolette di cibo per gatti. Se è così, a nome dei miei nove gatti ringrazio

LAURA CONTI (Milano)

«Per poter meglio conoscere la nostra storia»

Caro direttore,

siamo un gruppo di giovani compagni che ha aperto un Circolo della Fgci. Abbiamo un gran bisogno di conoscere la storia del nostro partito e del movimento operaio italiano per poter meglio operare in una dura realtà quali è la nostra.

Partanto lanciamo un invito a tutti i compagni e alle organizzazioni che ci leggono affinché ci aiutino in questo sforzo invogliando libri e pubblicazioni varie (anche vecchi e usati).

LETTERA FIRMAZZA per il Circolo Fgci, presso Sezione Pci via Bellavista - 88070 Casabona (Catanzaro)

di un'idea dell'influenza che ha esercitato sulla vita del Kenya è sufficiente pensare che vi si diplomarono dieci dei diciassette ministri del suo primo governo e che ancora oggi i quattro quinti della élite keniana sono targati Alliance High School.

Ecco qui descritta, in sintetica esemplificazione, la parabola che Cerasi tratteggia nell'arco di tutto il suo volume, passando anche attraverso la espropriazione delle terre africane (Quando i bianchi arrivarono avevano la Bibbia e noi la terra, ma poco dopo loro s'erano presi terra e a noi era rimasta solo la Bibbia) e questa era la frase con la quale gli africani usavano sintetizzare in epoca coloniale la sostanza del loro incontro con la religione degli europei) e attraverso le spedizioni di autentici corpi speciali (ideologicamente parlando) come i Padri Bianchi del car-